

Enzo Papa

“ ‘A dicinu ca semu cristiani”

Spunti della “teologia della liberazione” nella poesia di Alessio Di Giovanni

Potrebbe sembrare del tutto fuori di luogo pensare di poter rinvenire nella produzione poetica di Alessio Di Giovanni elementi che facciano pensare alla teologia della liberazione, modernamente intesa, o anche ad alcuni aspetti di essa, a quelli, cioè, più o meno “politicizzati” e “vaticanizzati” o riconducibili semplicemente ad una delle sfaccettature che la teologia della liberazione ha assunto negli ultimi anni. Ma sarebbe anche ingiusto e scorretto non rinvenire in alcune opere del poeta ciancianese come una sorta di anticipazione, di premonizione, o almeno la trattazione in termini affini e assolutamente poetici e certo non teologici, dei messaggi di solidarietà con le situazioni sociali di oppressione scaturite dalla teologia della liberazione.

Di Giovanni è un poeta, non un teologo o un teosofo, e dunque le chiavi di lettura del suo messaggio non possono essere che quelle della poesia, della letteratura. E poiché ogni produzione letteraria è sempre figlia del suo tempo, nel senso che assorbe tutti gli umori del periodo storico in cui viene prodotta facendosene interprete e testimone, appare dunque evidente come i testi poetici di Di Giovanni siano legati al momento della loro produzione.

E’ fuor di dubbio che Di Giovanni ha scritto pagine poetiche semplicemente esemplari sui diseredati della Sicilia del suo tempo, zolfatari e contadini, proiettando fino a noi un loro vigoroso ritratto come

grido di dolore e di insopportabile infamia. I suoi versi, più che le relazioni e le varie descrizioni del problema, tendono a sciogliere le matasse di nebbia che avvolgevano una disumana condizione di vita, e portano all'iridescente luce della poesia un Tartaro di indicibile sofferenza che ancora oggi, a distanza di moltissimi anni, oggi che quelle condizioni di vita appartengono ad un lontano passato, a leggere quei versi, un brivido ci fa tremare vene polsi.

*Carnala e no surfara t'hè chiamari,
carnala, no di morti, ma di vivi.
Ah! Ccà 'un ciata lu friscu di lu mari
Né si vidi lu viridi di l'olivi.*

*Lu stissu suli si scanta a calari
Ni la vaddata fridda comu nivi.
Carnala e no surfara t'hè chiamari,
Carnala, no di morti, ma di vivi.*

*Attornu attornu, munti sularini,
Vaddi accupusi, siminati scuri,
Timpi di sterru e di ginisi chini.*

*Un silenziu ca t'inchì di turruri.
E la jinestra para li lavini
Cu lu giarnu amurusu di li sciuri.*

....

Quando scrive questi versi, le cui immagini ora ci appaiono come dagherrotipi d'epoca, come parvenze ctonie, Di Giovanni era poco più che ventenne. Infatti sono versi scritti nel 1895 e fanno parte, insieme ad altri sonetti sul tema, di quella raccolta, che doveva intitolarsi *'Nfernu veru, sunetti di li surffari*, che resterà un lavoro incompiuto, che doveva costituire una sorta di *porta inferi* spalancata su un abisso di lugubrità, di sfacelo sociale e di cosmico dolore. Come incompiuta resterà la raccolta di novelle *I zolfatai*, annunciata come di prossima pubblicazione nella rivista "Rassegna di letteratura siciliana" dello stesso anno. L'anno successivo Di Giovanni pubblicherà *Maju sicilianu*, la sua prima silloge

organica che, anche se tiepidamente e con qualche riserva critica, darà al poeta una certa notorietà.

Già dunque negli anni a ridosso dell'alba del XX secolo, tra i venti e i trent'anni, la sua precoce maturità poetica ha acquisito fondamenta solide e fatte appaiono le sue scelte letterarie e di vita. Il mondo degli umili e degli oppressi diventerà da allora per lui tema e ragione della sua poesia. A ciò contribuirono, a mio avviso, due componenti: l'ambiente familiare di sana religiosità con la predominante figura del padre, il demologo Gaetano Di Giovanni, e l'ambiente culturale e politico di Noto, dove la famiglia Di Giovanni si trasferì nel 1893 e dove Alessio prese anche moglie. Ma ricordiamo anche che il 1893 è anche l'anno in cui a Cianciana, esattamente il 15 ottobre, venne costituito il Fascio dei lavoratori, composto di 200 elementi per la maggior parte zolfatari, il cui presidente era il calzolaio Francesco Impallari. Anche se già fin dal 1884 la famiglia si era trasferita a Palermo, manteneva tuttavia con Cianciana stretti rapporti, di amicizie, di parentele, di interessi economici ancora esistenti, malgrado il dissesto finanziario.

Quando arrivò a Noto a svolgere la professione di notaio, Gaetano di Giovanni aveva 62 anni, essendo nato a Casteltermini nel 1831; religiosissimo, era studioso di san Francesco ed era terziario francescano; e al santo d'Assisi aveva dedicato una immane fatica, la *Bibliografia francescana*, frutto di molti anni di intenso lavoro. Anche il fratello di Alessio, Vincenzo, che seguì la professione notarile del padre a Ribera, si interessava di letteratura e insieme a Giuseppe Pipitone Federico fondò la rivista "Vita Letteraria"; e anch'egli si occupò di francescanesimo, pubblicando lo studio *Poesia francescana*, edito a Palermo nel 1910. Verso il padre Alessio, che da adolescente era stato avviato inutilmente al sacerdozio e affidato a Gioacchino Di Marzo, aveva quasi una venerazione e non c'è dubbio che l'adesione e le scelte del

francescanesimo dei figli siano state notevolmente indotte e influenzate dal padre. Non saprei dire se il fratello Vincenzo, di sei anni più vecchio di Alessio, fosse anch'egli terziario francescano. Anche se non se ne ha certezza documentale, malgrado le minuziose e puntuali ricerche fatte da Rosalba Anzalone, pare che anche Alessio fosse terziario francescano, se non registrato, sicuramente nello stile di vita. Sempre in precarie condizioni economiche, ma sicuramente non per scelta del pauperismo francescano, quanto per connaturata incapacità ad occuparsi di cose pratiche, stentava a mantenere la numerosa famiglia. Amava ritirarsi in convento, a Baida, dove veniva amorevolmente accolto dai frati suoi amici, e dove la moglie Caterina Leonardi gli faceva arrivare cibo, biancheria e cose di prima necessità; amava anche vestire il saio francescano e pare sia stato sepolto proprio col saio. La sorella Crocina, infine, fu suora benedettina nel monastero di Modica, col nome di Suor Beatrice. Lo zio Alessio in ultimo, lo zio Vicario, uomo colto e intelligente, nei cui confronti Alessio nutriva vera devozione, era il vicario foraneo di Cianciana. Una famiglia, dunque, di sana e convinta religiosità.

A Noto Di Giovanni entrò in contatto con un ambiente culturale assai vivace, dove predominavano alcune figure importanti, quali Corrado Avolio e Mattia Di Martino, il primo figura già molto nota e che si ergeva come un monumento, grande studioso del dialetto siciliano; il secondo referente, collaboratore e compare di Giuseppe Pitrè; e inoltre tutta una serie di personaggi di un certo spessore culturale, non esclusi i poeti popolari che avevano anche un loro ruolo nella vita cittadina. Un ambiente dove, proprio sul finire dell'Ottocento, i fermenti anarchici e socialisti prendevano piede e agitavano le coscienze. Fu proprio Alessio Di Giovanni, infatti, la sera del 16 dicembre 1899 a tenere il discorso in onore del poeta socialista di Belpasso Nino Martoglio, in visita a Noto,

mentre il fratello di Alessio, Giovanni, fu tra i fondatori del Partito Socialista di quella cittadina.

In quegli anni, dunque, Alessio prende coscienza della funzione che intende assegnare alla sua poesia e, in un articolo pubblicato su un giornale locale, “La Fiaccola” del 24 dicembre 1899, scrive:

” ...ed io ho tentato di far spiccare, descrivendo la meschina vita d’un villaggio isolano, delle scene umoristiche, allegre o dolorose, oppure delle lagrime vere, delle miserie senza nome, non colla freddezza dell’artista che dipinge per dipingere, ma colla commozione pietosa di chi, dinanzi ai dolori dei suoi simili, non può trattenere un moto di compassione, una lagrima di dolore..”

Il socialismo libertario di Alessio Di Giovanni, come traspare da queste e da altre espressioni, è quello delle origini, ma permeato di religiosità e di pauperismo francescano. E’ il socialismo anarchico e libertario dei Fasci siciliani, la cui azione faceva uscire i jurnatara, i burgisi, i picconieri, i carusi, da quella cupa inazione fatalistica nella quale erano rimasti per secoli. Era quel socialismo scaturiente dall’irrisolta *questione sociale* che sfocerà nel cosiddetto “Cattolicesimo di sinistra” e che porterà al movimento politico democratico cristiano. Romolo Murri, Giuseppe Toniolo, i fratelli Mario e Luigi Sturzo, Silvio Cucinotta, Tommano Nediani, Giuseppe Lo Cascio, Ignazio Torregrossa, Olindo Marella, Giuseppe Maltese, per citare solo qualche nome, sono coloro che, fedeli al progetto di un nuovo ordine sociale e di rinnovamento della Chiesa delineato dalla *Rerum Novarum*, si impegnarono in tutti i campi propagandando le nuove idee, andando spesso contro corrente, subendo e affrontando destituzioni, allontanamenti, sospensioni *a divinis*, emarginazioni, e anche scomuniche, dopo l’elezione, nel 1903, di Pio X.

A ciò si aggiungano le teorie filosofiche e letterarie in voga alla fine dell'Ottocento, il grande Realismo europeo, il Naturalismo francese e il Verismo Italiano con la sua scelta di campo tematico, e in Sicilia il vate catanese Mario Rapisardi soprattutto con l'uscita, nel 1894, della sua *Atlantide*, nella quale si inneggia al nuovo socialismo, le opere del grande Verga. E' questo il clima culturale del momento, almeno il clima che vive e che respira Alessio Di Giovanni.

La giustizia sociale, dunque, e, con essa, il messaggio francescano: sono queste le due componenti essenziali della poetica digiovannea, che egli non abbandonerà mai, ma che anzi costituiranno sempre più i suoi caratteri distintivi.

Concludendo il suo studio sul tramonto della cultura siciliana, il filosofo Giovanni Gentile, dopo aver esaminato e approfondito tutti gli aspetti della cultura regionale ottocentesca, che egli considera definitivamente chiusa col 1916, anno della morte dei tre grandi demologi Giuseppe Pitré, Salvatore Salomone Marino e Gioacchino Di marzo, affermava, proprio in chiusura, che "i letterati tornano al cristianesimo e cercano ispirazioni nella leggenda francescana", perché riteneva che fosse mutato "lo spirito", riteneva, cioè, superati i caratteri distintivi della cultura siciliana ottocentesca e quasi dei sopravvissuti quegli studiosi, ormai "senza seguito, senza collaboratori, senza consensi", giacché i giovani abbandonavano o rigettavano la filosofia positivista e si indirizzavano verso l'idealismo.

Certamente, il Positivismo si esauriva, l'ansia idealistica già serpeggiava. La stessa Chiesa, con l'enciclica di Papa Leone XIII, la *Rerum novarum*, promulgata nel 1891, aveva aperto un nuovo capitolo sulla questione sociale, formulando la moderna dottrina sociale cristiana e condannando il sindacalismo, il socialismo, la lotta di classe, la Massoneria, proponendo invece come soluzione della questione una

mediazione tra le parti, tra gli operai da una parte e i padroni dall'altra, un rispetto reciproco alla luce degli insegnamenti cristiani, perché la Chiesa “guidata dagli insegnamenti e dall'esempio di Cristo, mira più in alto, cioè a riavvicinare il più possibile le due classi e a renderle amiche”. L'attenzione, dunque, verso le classi più umili e più bisognose di giustizia sociale era abbastanza desta, sia negli ambienti politici e sociali, sia in seno alla Chiesa. Il messaggio e la figura di San Francesco tornano prepotentemente alla ribalta e non solo nella nostra cultura regionale. Si pensi, ad esempio, a D'Annunzio, all'altro capo dell'Italia, e al suo amore, seppur diverso, seppur disinvolto, verso il poverello d'Assisi col quale manteneva personalissimi e certo un po' strani commerci.

Il riferimento gentiliano al ritorno al cristianesimo e al francescanesimo sembra essere indirizzato, soprattutto, ad Alessio Di Giovanni, che proprio in quegli anni era diventato una sorta di pietra miliare della cultura regionale. “*Il tramonto della cultura siciliana*” vide la luce nel 1919 per i tipi del bolognese Zanichelli, ed erano già passati quasi vent'anni da quando Alessio Di Giovanni aveva composto l'ode *Cristu* e ben 14 dalla sua pubblicazione, avvenuta nel 1905, mentre nel 1907 aveva pubblicato il poema francescano *Lu puvireddu amurusu*

Nel tentativo di studiare e approfondire la linea della “religiosità” nella poesia di Di Giovanni, si pensa che proprio da quest'ode, *Cristu*, “ode siciliana” come la chiama Di Giovanni, debba necessariamente partirsi e più propriamente non dalla data di composizione, che ad esempio Salvatore Di Marco stabilisce nel dicembre 1900, quanto dalla data della sua pubblicazione, che è il 1905. Ma, a scanso di equivoci, bisognerebbe qui chiarire cosa debba intendersi per “religiosità” e cosa significhi essere poeta religioso o, letteratura religiosa, riferendoci, soprattutto a Di Giovanni.

E' certo che Di Giovanni non abbia prodotto letteratura religiosa, intendendosi con questo concetto la produzione letteraria finalizzata ad usi religiosi e devozionali, tendente ad elevare lo spirito; non ha scritto, cioè, laudi, preghiere, canti liturgici, sermoni, inni, invocazioni, massime, ecc..., egli ha solo pensato da uomo religioso, cioè da poeta religioso, come dire con una forma emotiva ed immediata di relazionarsi col divino e con chi lo incarna in terra. Di conseguenza non possiamo dire che certe opere, come l'ode *Cristu*, o anche *Lu puvireddu amurusu*, o *La morti di lu patriarca*, o *Il poema di padre Luca*, rientrino nel concetto di letteratura religiosa, pur essendo di argomento religioso. Di Giovanni è un poeta, non un predicatore. Di Giovanni sa filtrare la sua ansia religiosa e francescana con la forza della poesia, per cui, quando leggiamo le sue opere diciamo di “carattere religioso”, non ci colpisce tanto un intento devozionale, che peraltro è inesistente, quanto il messaggio poetico e il mondo poetico che egli riesce ad evocare e a rendercene partecipi.

Sull'ode *Cristu*, belle pagine ha scritto Salvatore Di Marco, dandone una lettura “cristologica” puntuale e convincente. Ma qui a noi interessa altro, cioè la visione poetica della “liberazione” da ogni forma di sfruttamento e la partecipazione sentimentale e “religiosa” ai mali che affliggono il mondo dei diseredati, così come traspare in genere da tutta l'opera di Di Giovanni, in versi o in prosa, dai suoi scritti teorici e dagli epistolari, non escluso quello assai privato con la moglie, che abbraccia cinquant'anni di vita.

Citavo, all'inizio del mio discorso, un brano di un articolo del 1899, dunque scritto prima che il poeta mettesse mano alla sua ode, che mi sembra una vera dichiarazione, non solo di poetica. Egli, descrivendo il suo mondo, quello preso in esame, studiato e reso negli scritti precedenti quella data, afferma di avere descritto “colla commozione pietosa di chi, dinanzi ai dolori dei suoi simili, non può trattenere un

moto di compassione, una lagrima di dolore”. Sembra di vedere, in questa espressione, il *Cristo* di Garibaldo Cepparelli, il pittore e scrittore di San Gimignano, suo amico già dal 1892, dipinto, scrive Federico De Maria, “nel suo gesto corrucciato davanti agli oppressi che soffrono”, come riportato nel sopraccitato studio di Salvatore Di Marco. A Cepparelli Di Giovanni dedica “*Amuri rusticanu*”, che è la prima sezione di *Maju sicilianu*, pubblicata nel 1896, e nello stesso anno pubblica la traduzione delle *Fonografie valdesane* dello stesso artista. Non saprei dire se quell’opera era stata esposta assieme a quelle di altri pittori toscani, come il fiorentino Niccolò Cannicci, all’esposizione Nazionale di Palermo del 1892, quando l’appena ventenne Di Giovanni sui pittori che esponevano scriveva note di critica d’arte sul quotidiano palermitano “L’Amico del popolo”. Tra i due artisti, si sa, intercorse una lunga amicizia e stima reciproca, cementata dal comune senso religioso della vita e dell’arte. Cepparelli che era di dodici anni più anziano di Di Giovanni, essendo nato a San Gimignano nel 1860, fu senza dubbio un pittore “religioso”, alla stessa stregua del nostro poeta “religioso”; e all’amico toscano, tra l’altro, Di Giovanni dedicò una conferenza, ci informa sempre l’informato Di Marco, dal titolo “Il pittore-poeta della Toscana mistica e patriarcale” rimasta, a quanto pare, inedita. Non c’è dubbio, allora che l’artista toscano abbia contribuito anch’egli alla definizione della poetica digiovannea, e non solo, ovviamente, per la comune interpretazione della figura del Cristo, non più distaccato e chiuso nella sua divinità, ma umanizzato e reso addolorato e “sdignatu”, vicino e partecipe delle sofferenze degli oppressi, addirittura con una lagrima negli occhi, come descrive il dipinto Giuseppe Del Rosso.” Una testa leonina, una chioma di fuoco, due labbra socchiuse e frementi, due occhi doloranti, sbarrati e profondi, in cui luccica una invisibile lacrima...” E Alessio Di Giovanni:

Tu mutu mi talii, sdignatu sempri,
cu dd'occhiu apertu, funnu funnu e scuru

.....

Ti gridu e dicu:

-Chi è ca penzi? Puru tu, tu puru
Vo' abbannunari stu munnazzu anticu?

O forsi senti

(sdisertu e nivi...e, a lu sdisertu,
vuci d'armali o puru di viventi?)

a ddi mischini

jttati muribunni a li pirreri,
misi comu li cani a li catini,

e ogni minutu

ca passa lentu un seculu, ogni corpu
di picuni cci conza lu tabbutu.

.....

Ma tu 'un rispunti...

Lu mè pinzeri curri pi la terra
E senti e vidi: la rabbia di l'unni

Sutta un timuni

Biancu di scuma, botti di marteddu
Supra un tabbutu, corpi di picuni

Nni 'na pirrera,

lamenti di carusi, ddi lamenti
ca pàrinu suspira, e 'na prijera

scura di morti,

(su' pazzi o carzarati?) e misirabbili
Morti di fami e friddu, e po' la sorti

Di ddu 'nfilici

Ca lassannu, a la sira, lu travagghiu
Spinci la manu stanca e malidici

Macari a tia...

Lo stesso Di Giovanni ci informa che la sua ode siciliana gli venne ispirata dal più che amico, fratello Garibaldo Cepparelli, avendone visto una riproduzione fotografica dei fratelli Alinari.

Ma non possiamo anche far cenno all'amicizia (e potremmo dire più che amicizia, fratellanza!) che intercorse tra Di Giovanni e il

sacerdote Silvio Cucinotta, il “modernista” murriano e sturziano che ebbe, anch’egli, grande influenza sul poeta, tanto da indurlo ad aderire all’allora nascente movimento della democrazia cristiana propugnato appunto dai “modernisti”, cioè da coloro che propagandavano la moderna dottrina sociale della Chiesa come espressa nell’enciclica di Leone XIII. E si deve qui dar merito a Rosalba Anzalone e a Franco Biviano per averci fatto conoscere il carteggio tra i due scrittori, che adesso getta nuova luce non solo sulle posizioni politiche, religiose e intellettuali, ma anche sulla vita privata di Di Giovanni che, per tanti aspetti ci aiuta a meglio comprendere la sua personalità poetica e umana.

Le posizioni di Cucinotta, ma non solo sue, eterodosse rispetto a quelle del suo vescovo, gli valsero l’espulsione dalla diocesi di Messina, dove insegnava in quel seminario; una vicenda veramente pietosa, che Di Giovanni seguì e curò con viva partecipazione emotiva e con fraterna amicizia, raccomandando, ma forse senza tanto successo, Cucinotta al vescovo di Patti, amico suo e dello zio Vicario, perché lo facesse insegnare nel seminario di quella diocesi. Fu invece il vescovo di Piazza Armerina, Mario Sturzo, fratello di Luigi, ad accogliere Cucinotta tra gli insegnanti del suo seminario. Siamo nel 1904, ed è trascorso già un anno dalla morte di Leone XIII e dall’elezione di Pio X. Il processo di smobilitazione è cominciato.

Come si sa, all’interno della Chiesa la *Rerum Novarum* (e con essa alcuni suoi ferventi “predicatori”), non venne accolta da tutti con favore. Ma non certo dalla Chiesa militante, che invece in quell’enciclica scorgeva un’autentica possibilità di redenzione e di riscatto sociale. Gli ambienti vaticani più conservatori e più retrivi ad ogni apertura sociale, con a capo il nuovo Segretario di Stato, il cardinale Merry de Val, ordinarono la chiusura dell’Opera dei Congressi, l’organizzazione voluta proprio da Leone XII per divulgare la sua enciclica, che in Sicilia, aveva

in Silvio Cucinotta uno dei suoi più validi rappresentanti. Dal suo vescovo cacciato dalla diocesi e relegato “in partibus infidelium” a Pace del Mela, suo paese natale, per renderlo inoffensivo, tuttavia Cucinotta non smise l’abito talare, come invece fecero altri, tra cui Romolo Murri e Giuseppe Maltese, per protesta contro un ottuso centralismo lontano dalle vere esigenze del popolo di Dio, dai dolori di quegli umili e di quei diseredati che l’opera poetica di Di Giovanni in quegli anni andava celebrando. E’ questo il mondo ideologico e religioso di Alessio Di Giovanni, di questo candido poeta francescano che è riuscito ad essere veramente interprete e testimone del suo tempo. La scelta di campo, il suo angolo visuale è quello di un socialismo filantropico, certamente non politico e protestatario, piuttosto aderente alla dottrina sociale della Chiesa.

La storia, dunque, si ripete e copia se stessa. Ottant’anni dopo, altre incomprensioni, altri processi ecclesiastici, altri allontanamenti, altri abbandoni del ministero, altre scomuniche. All’Opera dei Congressi si sono sostituite le Comunità Ecclesiastiche di Base, veri nuclei ecumenici impegnati a curare le malsanie degli animi, a vivere e diffondere una fede attivamente partecipativa dei problemi della società e soprattutto degli umili e degli oppressi. Propriamente, crediamo, e certo con le dovute differenze, come faceva l’Opera dei Congressi, come operavano Toniolo e Murri, Cucinotta, e i fratelli Sturzo e Nediani e Torregrossa e tanti altri. Come operava anche, con la testimonianza della sua poesia, e con la difficile e consapevolissima scelta del dialetto, che è il linguaggio dei poveri e degli sfruttati, Alessio Di Giovanni.

E oggi, cosa avrebbe scritto il poeta, se avesse dovuto riscrivere una nuova ode siciliana a Cristu? Cosa gli avrebbe chiesto? Come gli sarebbe apparso? Sempre “sdignatu” e “mutu”? Sempre “Ca voli abbannunari stu munnazzu anticu?”; o forse oggi, visti i venti che

soffiano, lo avrebbe ritratto sorridente, sereno, non più con le lacrime agli occhi, ma con l'aria soddisfatta nel constatare che nel mondo non ci sono più oppressi, non più umili, non più diseredati, non più sofferenti, non più emarginati sociali.